

Racconta la vittoria del futile sull'utile

Non è certo uno spettacolo per gente dalle coronarie tenere quello che Leo Bassi presenta allo Zelig fino a domenica, anzi a ben vedere non è neppure uno spettacolo ma — come lui dice — «un evento, un comizio per diffondere la filosofia neoneroniana, per affermare il trionfo del futile sull'utile, seguendo la grandiosa visione del mondo tracciata 1920 anni orsono dal discepolo di Seneca».

Figlio di sei generazioni di clown e giocolieri, nato in America da madre inglese e padre francese, ha girato mezzo mondo sbalordendo spettatori che sulle prime lo avevano incautamente scambiato per un normale entertainer; poi pochi mesi orsono ha deciso di fermarsi per qualche tempo a Milano ed è subito approdato all'ovile di Antonio Ricci che lo ha piazzato a «Lupo solitario».

Il suo non-spettacolo va ben oltre il nonsense ormai sperimentato e, utilizzando quella tecnica dell'approccio «violento» con il pubblico che è stata l'arma vincente di Jango Edwards, vuole suscitare forti emozioni. Ma ecco la sua matrice mediterranea: la violenza è ben più concreta e tangibile che in Jango Edwards. Leo Bassi non si accontenta degli assalti verbali, né dell'uso di oggetti ripugnanti o indecenti, sul palcoscenico compaiono anche una sega circolare in perfetta efficienza, lingue di fuoco che gli permettono di dimostrare la sua maestria di mangiafuoco ed un finto pianoforte che da gran giocoliere fa roteare con i piedi proprio sopra le teste del pubblico. E il pubblico disattento viene ben presto risvegliato da sonori petardi che scoppiano proprio sotto

le seggiole. Dopo ogni assalto di questa lucida demenza c'è chi si «libera» lanciando un urlo, un latrato che la dice lunga su quanto il pubblico gradisca questo approccio apparentemente antipatico.

La singolarità di questi inconsueti comportamenti è accentuata dalla permanenza in scena del neroniano per ben quaranta minuti prima dello spettacolo, ingrignito sul trono di Cesare ed accompagnato dalle dolci note di Vivaldi. Poi la follia si snoda fino all'apice finale, in cui Bassi affida il suo messaggio alla celeberrima «My way» di Frank Sinatra, come per dire a tutti: scusate ma questa è la mia strada.

Diego Gelmini